

# APRIRE LA STRADA CON LA LOTTA UNITARIA

## L'unità dei lavoratori

Le lotte che si svolgono in questi giorni testimoniano l'esigenza dell'unità sindacale per estendere e rafforzare le conquiste dei lavoratori, per le grandi riforme sociali, per la difesa della democrazia. Sono questi obiettivi che fanno paura ai padroni e ai partiti schierati dalla parte dei padroni contro gli interessi delle masse popolari

L'UNITA' sindacale delle grandi masse lavoratrici è una esigenza di primo piano nella generale battaglia per il rinnovamento economico e sociale del paese e per lo sviluppo della democrazia. Tale esigenza emana immediatamente dalle lotte che in queste settimane milioni di lavoratori dell'industria, della terra, del pubblico impiego e dei settori intermedi conducono per la difesa e l'estensione delle conquiste raggiunte, per respingere l'attacco dei padroni e del governo all'occupazione e ai diritti sindacali, per le grandi riforme sociali, il riscatto dalla secolare degradazione dell'intero Meridione e per difendere la democrazia e le istituzioni repubblicane dalle minacce e dai piani eversivi del



la destra fascista.

Le difficoltà che i partiti governativi e settori dello stesso mondo sindacale frappongono al processo di unità delle forze organizzate del mondo del lavoro tendono a snaturare le caratteristiche stesse del sindacato, e ad assegnargli un ruolo di supporto subalterno alle scelte economico-sociali delle classi dominanti.

L'unità sindacale fa paura innanzi tutto ai padroni, ma fa paura anche a quei partiti — primo fra tutti la DC — che oggi sono schierati dalla parte dei padroni contro gli interessi delle masse popolari. Da qui la pesante ingerenza nelle vicende interne — assai travagliate — della CISL.

L'attacco al processo sindacale unitario non è solo sui tempi, ma proprio e soprattutto sui contenuti, perché è ciò che in realtà si vuole: ricacciare indietro l'insieme del movimento, annullare le conquiste che con dure e fa-

ticose lotte sono state fin qui strappate, tentare di allontanare i lavoratori dalla politica e dai partiti, sulla base di una falsa autonomia, che in realtà condurrebbe soltanto all'isolamento e al distacco dai grandi problemi sociali che urgono nel Paese. Una reale autonomia conduce invece il sindacato a pronunciarsi e a battersi sulle essenziali questioni dell'indirizzo economico, naturalmente sul terreno che gli è proprio. E' quanto le manovre antiunitarie tendono a impedire.

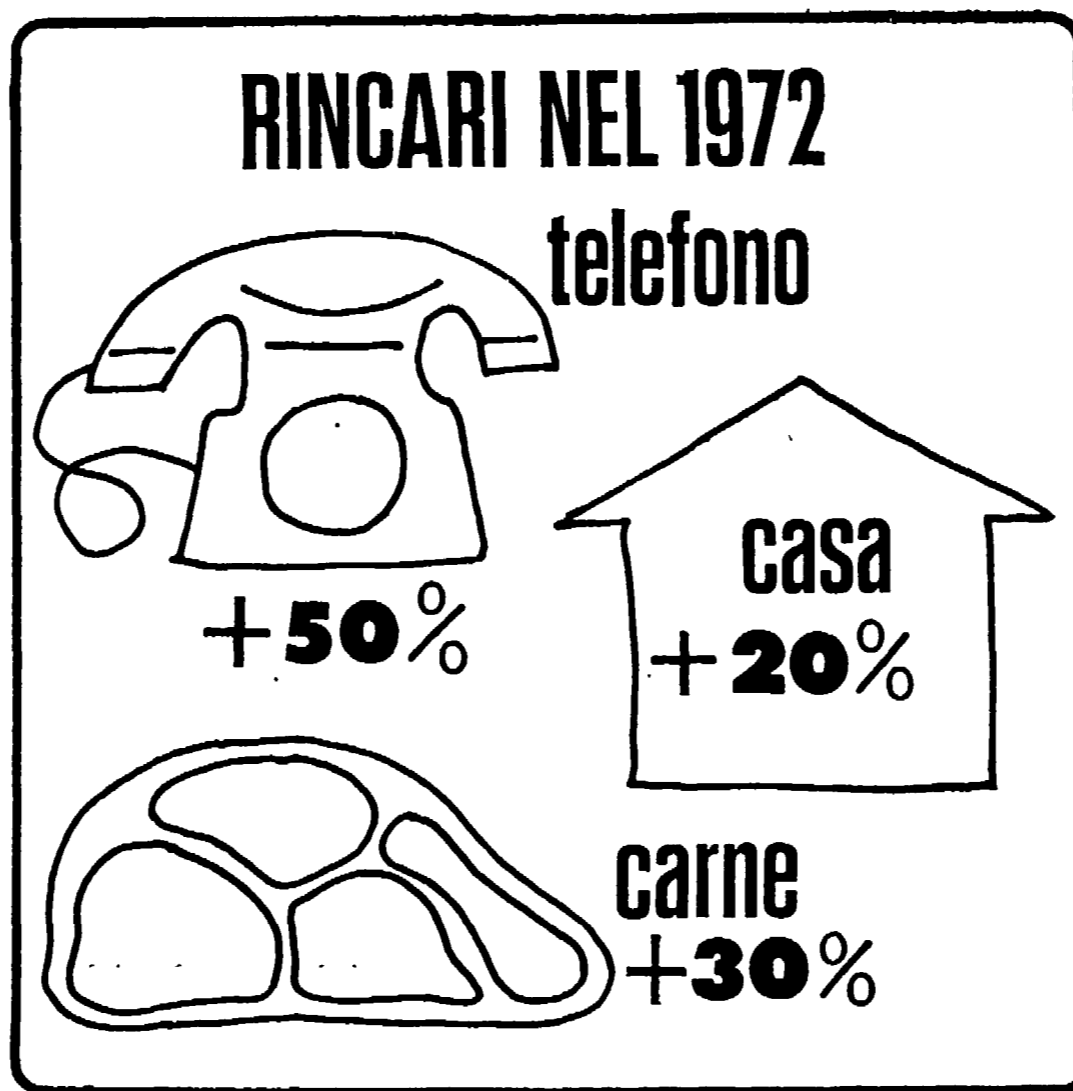
Contrapponendosi all'attacco condotto dal grande padronato e dal centro-destra al movimento e all'unità sindacale, le classi lavoratrici esprimono con forza la spinta al rinnovamento del Paese, manifestano la propria capacità dirigente nazionale: quella capacità di cui la grande manifestazione sindacale unitaria per il Mezzogiorno di Reggio Calabria è stata una prova esemplare.

## Uno sviluppo democratico

Lo sviluppo economico del paese deve basarsi sulla realizzazione dei bisogni sociali evitando che a pagare siano sempre i lavoratori ed i cittadini - I meccanismi attuali non sono in grado di soddisfare questa esigenza

IL PCI non propone uno sviluppo economico qualsiasi: se la ripresa dello sviluppo si traducesse in ulteriori aumenti dei privilegi e della forza dei gruppi monopolistici a pagare sarebbero sempre i lavoratori, la massa dei cittadini.

Costruire un numero maggiore di appartamenti che costano 80 o 100 mila lire al mese di affitto, inaccessibili alla maggior parte delle famiglie, significa accrescere non il benessere, ma lo spreco. Impiegare 7 mila miliardi nei programmi di sviluppo dell'industria chimica senza che vi siano garanzie per la creazione di un numero proporzionato di nuovi posti di lavoro, aggrava in pratica la crisi economica, specialmente nel Mezzogiorno, colpito dall'emigrazione di due milioni di persone. Non si risolvono i problemi dell'agricoltura e dell'alimentazione dando centinaia di miliardi a poche aziende di agrari ca-



pitalisti e condannando viceversa alla rovina le imprese di un milione di contadini coltivatori. Lo sviluppo economico deve basarsi innanzitutto sulla realizzazione dei bisogni sociali.

Poiché i meccanismi attuali non sono in grado di soddisfare tali bisogni, occorre partire dalle riforme: una nuova impostazione, scelta e gestita dai cittadini, per soddisfare le esigenze nel campo delle abitazioni, della produzione e distribuzione di prodotti alimentari, dei servizi sanitari, dei trasporti (che oggi costano sempre di più ma sono anche più lenti e pericolosi), della previdenza. Anche della previdenza: uno dei mezzi per potenziare in modo giusto lo sviluppo economico è infatti quello di aumentare il potere di acquisto dei meno abbienti, disoccupati o pensionati.

Le riforme sono le nuove scelte politiche, confacenti agli interessi della collettività, su cui costruire una programmazione democratica dell'economia. Ciò la previsione della destinazione e delle forme di impiego sia dei capitali disponibili — nelle banche, nel bilan-

cio dei diversi organi statali (governo centrale, Regioni e Comuni), delle aziende pubbliche — che delle forze di lavoro, con il pieno impiego dei lavoratori.

Solo decidendo democraticamente sull'uso delle risorse si può dare la necessaria precedenza ai problemi più gravi: il Mezzogiorno, l'agricoltura e l'alimentazione, la scuola, la sanità, i trasporti, la difesa del suolo e dell'ambiente. Democrazia, nello sviluppo economico, significa mettere al primo posto le cose più importanti: la difesa del posto di lavoro nelle fabbriche e nei settori in crisi, attraverso nuovi investimenti; l'impiego in Italia dei capitali prodotti col sacrificio dei lavoratori impedendone l'esportazione all'estero; l'intervento delle rappresentanze politiche nella formazione dei programmi e nel controllo sulla gestione delle imprese statali o a partecipazione statale; il decentramento alle Regioni, più vicine ai cittadini, di adeguati poteri e mezzi finanziari per promuovere lo sviluppo economico e sociale.

## Per riformare l'agricoltura

La vicenda della legge che riformava l'assurdo ed arcaico contratto di affitto è indicativa dei modi in cui vogliono operare i comunisti per creare una nuova agricoltura e rivela la volontà del centro-destra di colpire gli interessi dei lavoratori delle campagne a vantaggio dei grossi proprietari

NEL FEBBRAIO del 1971 dopo mesi di lotta e di manifestazioni, di polemiche e di serrati dibattiti, il Parlamento approvava una legge di grande importanza per lo sviluppo delle nostre campagne. Essa era nata per iniziativa di un comunista, l'on. Cipolla, e di un democristiano, il sen. De Marzi, e si proponeva il fine di riformare l'assurdo e comunque arcaico contratto di affitto. Non si trattava di una questione di poco conto: innanzitutto perché ad essa erano interessate ben 600 mila famiglie di contadini che lavoravano su terra presa in affitto e poi perché, per la prima volta, il coltivatore fittavolo veniva considerato un vero e proprio imprenditore agricolo, libero di



associarsi e di fare della agricoltura di avanguardia.

Il provvedimento colpiva determinati e ben precisi interessi. Innanzitutto il padrone della terra non era più in grado di fissare il canone a suo piacimento, inoltre vedeva ridimensionate le sue tranquille posizioni di rendita: cento miliardi di lire in un anno, prima della legge; sessanta miliardi dopo la legge. Il taglio era importante e ancor più importante il diritto riconosciuto al fittavolo di poter fare il proprio mestiere. La legge De Marzi-Cipolla fu giustamente definita legge di riforma. Certo non era perfetta. I comunisti lo dissero anche: ad esempio, non si era tenuto conto del fatto che fra i proprietari c'era anche della povera gente che dal suo pezzetto di terra traeva una integrazione a misere pensioni o a redditi assolutamente insufficienti.

La DC sulla condizione di costoro

imbastì una grossa speculazione ma non per correggere la legge, piuttosto per snaturarla. In realtà alla DC non è mai interessata la sorte dei piccoli proprietari bensì sempre si è preoccupata degli interessi dei grossi, quelli che hanno più di tutti protestato e brigato. E infatti quando la Corte Costituzionale ha giudicato, con una sentenza assai discutibile, illegittimi alcuni articoli, la DC — attraverso il governo Andreotti-Malagodi — si è affrettata a presentare un apposito progetto di legge — che tenta di travolgere quel che tanto faticosamente era stato conquistato.

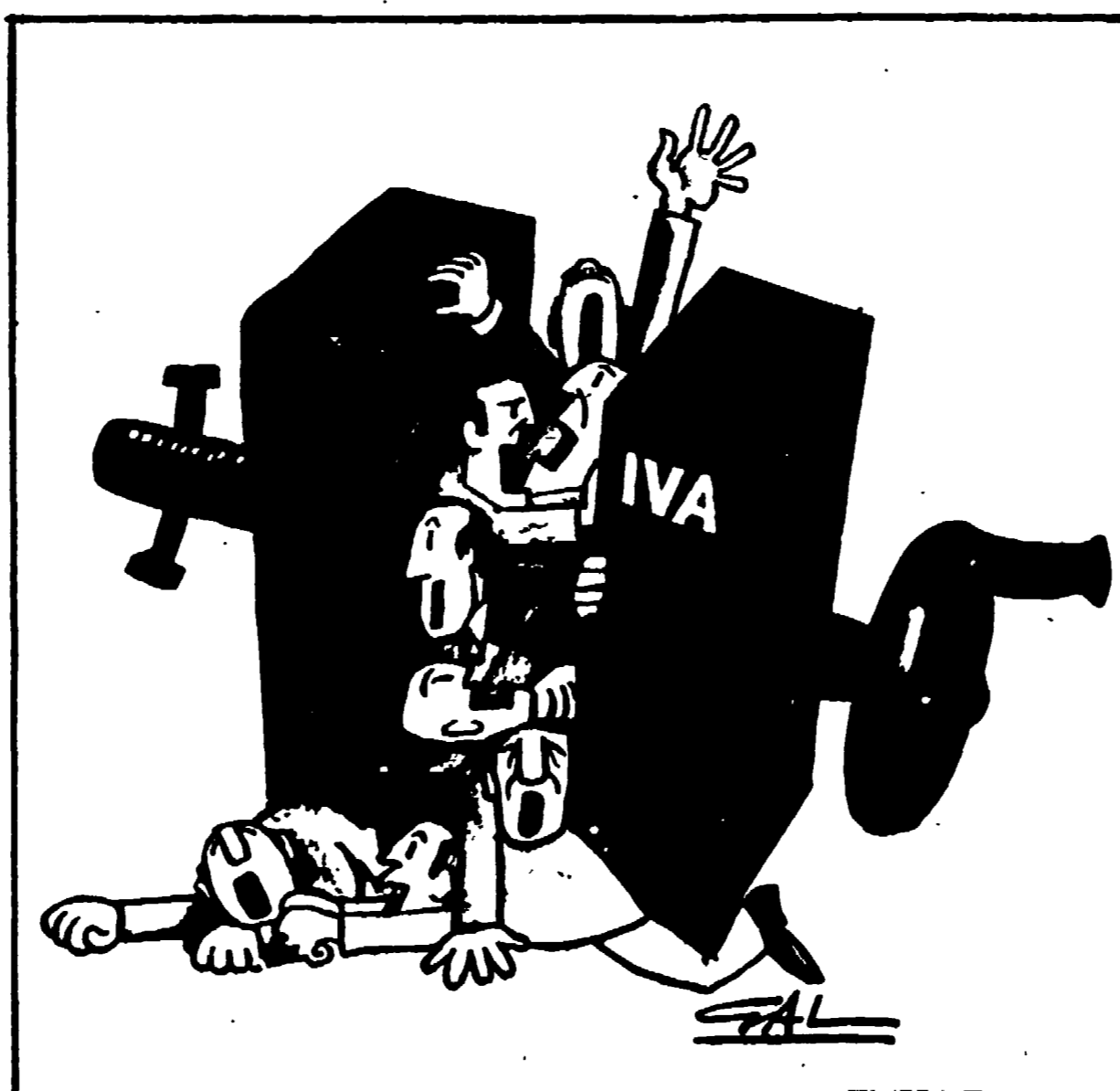
A favore dei piccoli concedenti? Nemmeno per sogno. A favore dei grossi proprietari. Dei «piccoli» e dei loro problemi è rimasto solo il PCI ad occuparsi, il PCI che nel contempo si batte nel Parlamento e nel paese, perché la legge De Marzi-Cipolla non sia snaturata.

## Il confronto sulle imposte

Duecentomila lire di imposte indirette annue per un salario mensile di centomila lire: è un prelievo fiscale che, anziché crescere progressivamente, diminuisce man mano che aumenta il reddito - Il PCI si batte per eliminare questa ingiustizia, modificando anche le imposte dirette

OGGI un lavoratore che abbia un'entrata mensile di 100 mila lire (salario, pensione o altro reddito) paga circa 200 mila lire di imposte indirette, un prelievo fiscale che è incorporato nei prezzi dei prodotti acquistati attraverso dazi, imposte di fabbricazione, imposta sulle vendite (IVA dal 1. gennaio prossimo). Questa imposta diminuisce man mano che aumenta il reddito: un cittadino che guadagni 10 milioni all'anno e ne spenda la metà (5 milioni) per i suoi bisogni immediati pagherà l'imposta di consumo soltanto su questa metà; rispetto al totale del reddito pagherà la metà di quanto paghi un comune lavoratore o pensionato.

Il PCI si batte per eliminare l'ingiustizia dell'imposta indiretta attraverso due proposte: 1) la esenzione dalla imposta di consumo (ora dall'IVA) per



tutti i beni indispensabili al vivere quotidiano del cittadino, quali gli alimenti, i beni culturali, i trasporti collettivi, la casa utilizzata per proprio uso, i capi essenziali di vestiario, i prodotti e gli oggetti d'uso casalingo; 2) un prelievo più accentuato sui prodotti realmente non necessari o comunque acquistati dai soli ceti ad alto reddito.

Sulle 100 mila lire mensili del cittadino meno abbiente si esercita tuttavia anche il prelievo diretto oggi imperonato nelle imposte di Ricchezza mobile e Complementare; dal 1974 nell'imposta unica personale. La DC e i suoi alleati rifiutano di riconoscere, da anni, che la tassazione della parte di reddito indispensabile per vivere è un atto d'ingiustizia tanto più grave in quanto abbassa ancora un potere d'acquisto che non è sufficiente per i normali bisogni della vita. Oggi con 100 mila lire di entrata al mese si pagano — per trattenuta o cartella delle tasse — 43.120 lire di imposta personale all'an-

no. Nonostante la svalutazione monetaria, il governo vuole mantenere questa imposta anche in futuro, nella misura di 32.560 lire all'anno (cifre che salgono a 108.120 lire e 97.560 lire per chi ha un'entrata di 150 mila lire al mese; a 173.120 lire e 162.560 lire per chi ha un'entrata di 200 mila lire al mese).

Il PCI ha proposto non solo di esentare del tutto le prime 100 mila lire mensili, comprese le tredicesime mensili, ma chiede che esenzioni aggiuntive siano stabilite: 1) in proporzione ai carichi familiari, in misura rispondente all'effettiva spesa per il mantenimento dei figli che vanno a scuola; 2) in misura crescente in modo da tenere conto che l'aumento dei prezzi riduce il potere d'acquisto delle famiglie.

L'eguaglianza dei cittadini è un problema sostanziale, cui è ispirata tutta l'azione del PCI; l'equità fiscale è uno dei terreni di confronto che ha dimostrato quanto la DC e i suoi alleati siano un puntello delle forze del privilegio